

La Convenzione di Faro: una riflessione

La Convenzione di Faro. Un'opportunità per la democrazia della cultura



1 - M. Montella, P. Petrarola, D. Manacorda, M. Di Macco, *La Convenzione di Faro e la tradizione culturale italiana*, in *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015) a cura di Pierluigi Feliciati, Il Capitale Culturale, Supplemento 05/2016. D. Manacorda, *Patrimonio culturale: un diritto collettivo*, in R. Auriemma (a cura di), *La democrazia della conoscenza. Patrimoni culturali, sistemi informativi e open data: accesso libero ai beni comuni?*, Udine 2017. G. Volpe, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma 2020

Da diversi anni, ormai, si discuteva dell'opportunità di condividere, da parte del nostro paese, i principi enunciati nella "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società", approvata a Faro, in Portogallo, nel 2005 (CETS n.199, Faro, 27 ottobre 2005).

Finalmente, lo scorso mese di settembre – a distanza di quindici anni dall'approvazione del documento e di sette anni dalla sottoscrizione dello stesso da parte del nostro governo, avvenuta appunto nel 2013 – il Parlamento Italiano ne ha votato la ratifica.

Ma perché tanta inspiegabile resistenza?

Le motivazioni sono varie e sono state più volte evidenziate da diversi studiosi¹ che hanno colto, proprio nello spirito innovativo e democratico della Convenzione, i fattori

percepiti come rischiosi e destabilizzanti rispetto a un ordine costituito e a modalità di comportamento ampiamente e da tempo affermate nel nostro paese.

Il cambio di prospettiva è evidente fin dal preambolo e dai primi articoli della Convenzione, quelli in cui si afferma che *"l'eredità culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente che sono il risultato dell'interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi"*.

Quali sono dunque i concetti nuovi e "pericolosi" sottesi in questi semplici enunciati?

Il primo riguarda indubbiamente i soggetti a cui è demandato il compito di identificare e riconoscere il “patrimonio culturale”: non tanto, e non solo, le istituzioni a cui si attesta per legge tale compito, quanto piuttosto la gente, quella popolazione che si riconosce in una serie di risorse, valori e aspetti che – e questa rappresenta un’altra novità – non vengono visti come statici e immutabili ma, viceversa, come espressione dell’azione continuata dell’uomo che interagisce con il patrimonio, con l’ambiente, con la natura, col paesaggio. Un patrimonio culturale, dunque, che non ha un valore intrinseco, ma si identifica e acquista valore dal riconoscimento attribuitogli dalle comunità che, a loro volta, sempre nel rispetto dell’altrui libertà, acquisiscono anche il diritto di interessarsi alla propria eredità culturale, impegnandosi a sostenerla e a trasmetterla “*alle generazioni future*”.

Può sembrare un concetto semplice e banale ma, in realtà, implica un cambiamento importante che incide anche nel concetto di salvaguardia: dalla tutela passiva prevista in Italia dalle leggi di settore, certamente utile per frenare usi indiscriminati del patrimonio culturale e paesaggistico ma non sufficiente a garantirne correttamente utilizzazione e gestione, si passa al concetto di tutela attiva e quindi di partecipazione del cittadino ai processi di conoscenza, conservazione, valorizzazione e gestione dello stesso patrimonio e dell’ambiente.

In un certo senso è ciò che avviene oggi anche attraverso l’attività di Fondazioni e Associazioni di cittadini che operano nel nostro paese con lo scopo esclusivo di far conoscere e proteggere l’eredità culturale delle diverse comunità e che mettono in campo azioni mirate e specifiche per la tutela, diffusione e promozione del patrimonio, tangibile o immateriale che sia.

Si concretizza così quanto sancito all’art. 12 della Convenzione (Accesso all’eredità culturale e partecipazione democratica) in cui si specifica che gli Stati firmatari si impegnano a “*incoraggiare ciascuno a partecipare al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell’eredità culturale*” invitando “*alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle*

sfide che l’eredità culturale rappresenta” e riconoscendo “*... il ruolo delle organizzazioni di volontariato, sia come partner nelle attività, sia come portatori di critica costruttiva nei confronti delle politiche per l’eredità culturale*”.

In questo specifico ambito, ad esempio, si inserisce l’attività di *Salvare Palermo* che con il suo sguardo attento, rivolto alla città e al territorio circostante, si impegna costantemente a “*mettere in luce il valore dell’eredità culturale attraverso la sua identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione*” (Art.5), perseguendo responsabilmente finalità di promozione della cultura sia attraverso azioni concrete di intervento su manufatti storico-artistici e architettonici sia fungendo da stimolo per le autorità responsabili e per l’opinione pubblica.

Un’attività che, come quella di altre Associazioni e Fondazioni che operano in modo capillare nel territorio nazionale – oltre a essere coerente con l’Art.118 della nostra Costituzione che afferma il principio di sussidiarietà tra pubblico e soggetti privati no profit – tende a rafforzare la coesione sociale (Art.8) e a “*sviluppare la conoscenza dell’eredità culturale come risorsa per facilitare la coesistenza pacifica... in un’ottica di risoluzione e prevenzione dei conflitti*” (Art.7).

Un altro aspetto fortemente innovativo, da sottolineare in contrapposizione a una visione “sacrale”.²

del patrimonio culturale, riguarda le potenzialità economiche che si prospettano attraverso una corretta utilizzazione della propria eredità culturale (Art.10). “*Chiunque – si dice all’Art.4 – da solo o collettivamente, ha diritto a trarre beneficio dall’eredità culturale e a contribuire al suo arricchimento*”, ovviamente mettendo in campo “*...politiche che rispettino l’integrità dell’eredità culturale senza comprometterne i valori intrinseci*”.

Le comunità, dunque, possono partecipare alla gestione dei beni, pianificando interventi e usi compatibili e sostenibili in vista di uno sviluppo economico ma anche sociale del territorio. Un coinvolgimento a 360° che parte dalla conoscenza e individuazione del bene per arrivare, attraverso azioni che comunque

2. D. Manacorda, Patrimonio Culturale... cit., p.119

si inseriscono nell'ambito di un "quadro pubblico", alla piena valorizzazione del patrimonio culturale di cui si sottolineano in tal modo i valori relazionali e democratici.

È chiaro che un documento così autenticamente innovativo, anche se apparentemente semplice e in alcuni punti quasi scontato, offre numerosi spunti per un dibattito e una riflessione costruttivi sul presente e sul futuro del nostro patrimonio/eredità culturale, due termini che ben esprimono, a mio parere, i concetti di "ricchezza" collettiva e di trasmissione storica dell'identità di una comunità.

Voglio concludere, tuttavia, soffermandomi solo brevemente su due temi, quello dell'"identità", più volte evocato nella Convenzione seppure non esplicitamente, e quello del ruolo delle istituzioni e dei cosiddetti "addetti ai lavori", conseguente alla corretta applicazione della Convenzione stessa.

Riguardo al primo argomento – nel sottolineare l'ambiguità e la pericolosità di una distorta interpretazione del concetto di "identità" che, se portato alle estreme conseguenze, può indurre (e ha indotto) all'isolamento e a fenomeni di intolleranza e di razzismo – mi preme ricordarne invece il senso più autentico, ben espresso in diversi documenti e alla base del riconoscimento da parte delle comunità del valore e della specificità della propria eredità culturale.

Già nella Dichiarazione Universale dell'Unesco sulla Diversità Culturale, adottata a Parigi nel novembre del 2001, all'Art.1 (Identità, diversità e pluralismo) si legge *"La cultura assume forme diverse nel tempo e nello spazio. La diversità si rivela attraverso gli aspetti originali e le diverse identità presenti nei gruppi e nelle società che compongono l'Umanità. Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future"*. Ancora più chiaro è il richiamo ad *"...assicurare un'interazione armoniosa e una sollecitazione a vivere insieme di persone e gruppi dalle identità culturali insieme molteplici, varie e dinamiche. Politiche che*

favoriscano l'integrazione e la partecipazione di tutti i cittadini sono garanzia di coesione sociale, vitalità della società civile e di pace. Così definito, il pluralismo culturale costituisce la risposta politica alla realtà della diversità culturale. Inscindibile da un quadro democratico, il pluralismo culturale favorisce gli scambi culturali e lo sviluppo delle capacità creative che alimentano la vita pubblica" (Art.2).

Una complessità, dunque, che caratterizza particolarmente la società contemporanea in continua trasformazione e in cui la mobilità, dovuta a fenomeni di diversa natura, ha costruito "identità" nuove e composite che si ritrovano a condividere nuovi spazi sociali e a riconoscere, individuare e armonizzare le tante peculiari eredità culturali.

In questa nuova dimensione quali ruoli possono e devono ritagliarsi gli addetti ai lavori, non più unici detentori e decisori delle sorti del patrimonio culturale nella nazione?

In una approfondita riflessione sul diritto collettivo al patrimonio culturale, Daniele Manacorda ha giustamente sottolineato che i professionisti dei beni culturali, oltre ad essere impegnati nella ricerca, dovrebbero *"...mettere in luce i valori che il patrimonio contiene in sé, perché essi possano essere scoperti, elaborati, vissuti, arricchiti dalle comunità di riferimento."*, assumendo, di conseguenza, quel ruolo di "mediatori culturali" che implica l'attivazione di autentici processi relazionali utili per una gestione dinamica finalizzata alla crescita sociale e allo sviluppo economico delle comunità.

Se non vogliamo rimanere ancorati a una visione elitaria della cultura, quindi, è necessario prendere atto che, in questi ultimi decenni, anche attraverso la ratifica della Convenzione di Faro, si sono aperti nuovi scenari in cui – anche in relazione ai concetti di identificazione, tutela, e gestione del patrimonio – sono mutati protagonisti e ruoli; andare nella direzione indicata è dunque non solo segno di maturità ma anche garanzia dell'avvio di quel processo di democratizzazione della cultura necessario e strategico per costruire una società più consapevole che accompagni questo straordinario momento di cambiamento e di progresso. [●]